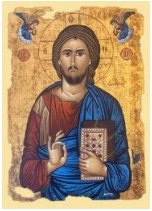


La narrativa del Pentateuco come allegoria del cammino di fede (Nona parte)

Abbiamo seguito fin qui le vicissitudini di Israele durante il suo cammino nel deserto ed eravamo arrivati al punto in cui Mosè viene definito dal narratore come un uomo molto mansueto¹ (cfr. Nm 12,3). Ma la narrativa biografica dell'Esodo rimandava un'immagine diversa di lui, quella cioè di un uomo irascibile e violento che in Egitto aveva ucciso una guardia (cfr. Es 2,12) e nel contesto del peccato del vitello d'oro aveva distrutto le tavole della legge che gli erano state donate da Dio (cfr. Es 32,19). Evidentemente, Mosè ha compiuto un percorso e si è reso conto che il cammino verso la libertà richiede prima di tutto un cammino interiore verso la novità. Gesù, del resto, nel Vangelo ci avvisa del fatto che gli otri vecchi non possono contenere il vino nuovo perché non reggono alla sua effervescenza (cfr. Mt 9,17; Mc 2,22; Lc 5,37-38). È quello che anche Israele avrebbe dovuto fare: coniugare il cammino verso la terra promessa con un pellegrinaggio interiore verso una statura morale più elevata. Questa immagine del duplice pellegrinaggio, trasferita nell'esperienza cristiana, ci rende consapevoli di un fatto che in questo momento la Parola di Dio sta sottoponendo alla nostra attenzione: nella fase della maturità battesimale noi svolgiamo dei ministeri; vale a dire, edificiamo la Chiesa attraverso la nostra presenza e il nostro servizio, ma è necessario che, in concomitanza con il servizio che svolgiamo, compiamo anche un pellegrinaggio interiore verso la novità evangelica. Mosè raggiunge appunto questa tappa di autotrasformazione e la sua figura costituisce per noi un modello di riferimento. Non c'è dubbio che essere al servizio della Chiesa, edificandola con i propri ministeri, sia un fatto importante. Ancora più importante è però edificare sé stessi come cittadini della Gerusalemme celeste. La Chiesa non è il punto di arrivo del nostro pellegrinaggio. Essa è come il deserto per Israele, è lo spazio di attraversamento verso una meta diversa che sta oltre l'ultimo confine. Il narratore non lo dice esplicitamente, ma noi possiamo ragionevolmente pensare che Mosè,

¹ La parola ebraica tradotta in italiano con "mansueto" è l'aggettivo *'ānāw*, che abbraccia un campo semantico indicato dai significati seguenti: umile, mansueto, arrendevole, paziente, tollerante (cfr. L. Alonso Schökel, *Dizionario di Ebraico Biblico*, Edizioni San Paolo, Milano 2013, *ad vocem*). La scelta di "mansueto" tra questi possibili significati è quella che personalmente preferisco alla scelta (non erranea) di "umile", aggettivo utilizzato nella traduzione CEI del 2008.

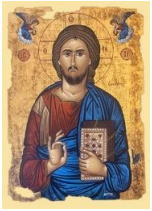


Cristo Maestro

soprattutto dopo la partenza dal Sinai, forse impressionato dal suo stesso gesto di avere oltraggiato le tavole della legge donate da Dio, ha lavorato su sé stesso e sul suo carattere. In sostanza, egli si è reso conto che la mancanza di novità nella propria persona, non frena soltanto il proprio cammino personale ma *danneggia la Chiesa* e, in un certo qual modo, offende Dio. Dopo il Battesimo, tutti gli aspetti di invecchiamento della nostra personalità, trascurati e sottovalutati, offendono Dio, il quale non può compiacersi dei suoi figli, come si compiace del Figlio fatto uomo. A partire dal Battesimo noi siamo figli infinitamente amati, ma c'è un percorso di rinnovamento di cui abbiamo bisogno. Potrebbe accadere perfino di danneggiare le opere di Dio, che agisce in tutti e attraverso di tutti (cfr. Ef 4,6). La Chiesa si edifica come comunità compaginata da articolazioni, da ministeri, ma contemporaneamente c'è un'opera di Dio che edifica il suo regno nei cuori. L'opera di edificazione della Chiesa è affidata a noi dallo Spirito che distribuisce le diverse vocazioni e dona i carismi corrispettivi. L'opera di edificazione del regno di Dio nei cuori è invece realizzata direttamente dal Dio trino. Il rischio è quello di rompere queste tavole, cioè di danneggiare l'opera pedagogica che Dio sta facendo nei cuori dei suoi figli rinati nel battesimo. Mosè evidentemente ha capito questo e adesso non reagisce più: lascia che sia Dio a compiere il giudizio, se un giudizio deve essere fatto.

C'è un altro dettaglio che vorremmo mettere in evidenza. La sua ira precedente nasceva da un'offesa arrecata a qualcun altro². In questo caso invece, nel momento in cui viene messa in discussione la sua autorità, l'offeso è personalmente lui. Il suo silenzio, in tale circostanza, è indicativo di un interiore distacco dal proprio ruolo ed è anche il segno di un lungo lavoro compiuto su sé stesso per ridimensionare la sua naturale impulsività, comprendendo che questa impulsività poteva danneggiare l'opera di Dio. Questa scoperta è per lui come un'illuminazione, ma non è qualcosa di meno per noi. Il suo distacco dal proprio ruolo è esattamente il presupposto che gli permette di compiere un pellegrinaggio interiore di novità. Infatti, quello che ci blocca, e in un certo qual modo "ci inchioda" nel vecchiume, è l'*autoreferenzialità*. La nostra incapacità di decentramento è il chiodo che ci imprigiona nel vecchio mondo di Adamo. Questo chiodo, come si vede dalla narrazione dell'Esodo, Mosè non ce l'ha, o meglio, non lo ha più. In sostanza, egli non è inchiodato da un'autoreferenzialità che fa da schermo allo Spirito di Dio. Fin dal capitolo terzo del libro dell'Esodo, cioè dal momento in cui Dio si rivela a lui e lo invia a tornare in Egitto per liberare Israele,

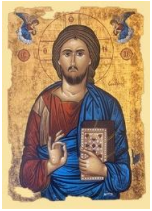
² Mosè aveva ucciso una guardia a seguito di un'offesa e di un abuso di potere esercitato su uno schiavo ebreo, ma anche la distruzione delle tavole, in fondo, è determinata da un'offesa arrecata a qualcun altro, in questo caso a Dio. Paradossalmente, lo zelo per Dio gli fa perdere il controllo di sé e lo porta a distruggere ciò che Dio gli aveva dato per edificare il suo regno in seno a Israele.



Cristo Maestro

e in tutta la narrazione successiva, non sono mai descritti atteggiamenti di Mosè costruiti in relazione a sé stesso. L'unico momento in cui egli fa riferimento a sé stesso è soltanto quello dell'obiezione alla chiamata divina: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?» (Es 3,11). Ma questo è il suo primo e ultimo atteggiamento di preoccupazione verso sé stesso. Nella fase avanzata del cammino, verso sé stesso non c'è nulla che lo faccia preoccupare o reagire. Questa è chiaramente un'acquisizione graduale, un pellegrinaggio interiore, appunto, che Mosè ha compiuto mentre camminava nel deserto insieme al popolo verso la terra promessa.

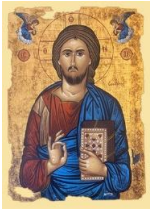
Significativo è il suo atteggiamento dinanzi alle parole di Maria e Aronne: «Il Signore ha forse parlato soltanto per mezzo di Mosè? Non ha parlato anche per mezzo nostro?» (Nm 12,2). Dinanzi al loro mettere in discussione la sua autorità carismatica, Mosè rimane in silenzio. Ma cosa c'è nella sua mente? Che cosa lo spinge a questo silenzio davanti a chi lo accusa di voler ergersi al di sopra della comunità? Possiamo tentare di comprendere il senso di questo silenzio: Mosè ha sostanzialmente rinunciato a difendersi da sé stesso. Sarà invece Dio a difenderlo, non volendo che egli rimanga sotto la luce di sospetto proiettata da chi dubita di lui. L'intervento di Dio è diretto infatti ad Aronne e Maria. Egli li fa avvicinare, insieme a Mosè, alla tenda del convegno, poi pronuncia un breve discorso nel quale risponde ai loro equivoci: «Ascoltate le mie parole! Se ci sarà un vostro profeta, io, il Signore, in visione a lui mi rivelerò, in sogno parlerò con lui. Non così per il mio servo Mosè: egli è l'uomo di fiducia in tutta la mia casa. Bocca a bocca parlo con lui, in visione e non per enigmi, ed egli contempla l'immagine del Signore. Perché non avete temuto di parlare contro il mio servo, contro Mosè?» (Nm 12,6-8). I profeti ci sono e Dio parla attraverso la loro mediazione, ma Mosè è l'uomo di fiducia in tutta la casa di Dio. Ciò che emerge chiaramente da questo episodio è il fatto che, nel momento in cui Mosè ha rinunciato a difendere sé stesso, Dio dà a chi lo sta accusando la dimostrazione di avere torto, perché è proprio quella la posizione che gli è stata assegnata dal disegno divino e che essi stanno ingiustamente contestando. Senza rendersene conto, stanno combattendo contro Dio. Subito dopo si scopre che Maria è diventata lebbrosa (cfr. Nm 12,9). Mosè intercede per la sua guarigione e Dio, dopo una settimana, la concede (cfr. Nm 12,14-15). La lebbra di Maria è l'immagine fisica di che cosa succede nell'anima umana quando il peccato la deturpa.



La rivolta di Core, Datan e Abiràm

Qualcosa di simile avviene durante la rivolta di Core, Datan e Abiràm. Questa volta viene messa in discussione l'autorità sia di Mosè che di Aronne. Nel caso precedente erano soltanto Aronne e Maria che dubitavano di Mosè; adesso la ribellione si estende e la comunità d'Israele si esprime in questi termini minacciosi: «Basta con voi! Tutta la comunità, tutti sono santi e il Signore è in mezzo a loro; perché dunque vi innalzate sopra l'assemblea del Signore?» (Nm 16,3). Bisogna ricordare che i ribelli sono tutti leviti, cioè partecipano al sacerdozio di Aronne. Le parole da loro pronunciate sono in parte anche vere. Le ritroviamo nel libro del Levitico: «Siate dunque santi, perché io sono santo» (Lv 11,45). Ma com'è possibile che una verità rivelata da Dio possa essere trasformata in un'accusa destabilizzante? Ciò avviene in forza di un fenomeno che possiamo definire "la falsificazione del bene"³. I leviti utilizzano la parola di Dio per accusare Mosè di volersi sentire al di sopra di tutti, non tenendo conto che tutta la comunità è santa (cfr. Nm 16,3). Il problema è lo spirito con cui il popolo pronuncia queste parole, perché anche il demonio pronuncia la parola di Dio, quando sta tentando Gesù nel deserto (cfr. Mt 4,1-11). Ebbene, in questo senso, la falsificazione del bene è più pericolosa del peccato. Il peccato si riconosce come tale, ma l'alterazione del bene e della verità non è così facile a smascherarsi. Essa è veramente satanica, essendo satana l'inventore di questa alterazione del bene che ci porta fuori strada in maniera più subdola e più potente del peccato. Le parole infatti hanno un'anima. Se ci riflettiamo, nel discorso escatologico secondo Matteo, quelli che si salvano e quelli che si perdono pronunciano le stesse parole: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere?» (Mt 25,37; cfr. Mt 25,44). Ma lo spirito con cui queste parole sono pronunciate trasforma radicalmente il loro significato. Vale a dire: con queste parole, i beati manifestano la loro incantevole innocenza e la loro rinuncia a presentare le opere buone come un merito davanti a Dio; ma le medesime parole, sulle labbra dei dannati, si stravolgono e assumono un significato molto diverso, esprimendo l'arroganza di chi vuole correggere il giudizio di Dio come se si fosse sbagliato nell'identificare sia le opere malvagie sia i loro responsabili.

³ A tal proposito possiamo dire che non dobbiamo temere solamente il peccato ma anche – e forse di più – il bene falsificato. Un esempio di tale falsificazione del bene raggiunge il vertice quando Gesù è tentato nel deserto; in questa circostanza il demonio, per portarlo fuori strada, utilizza non una proposta di peccato ma la parola di Dio (cfr. Mt 4,1-11; Lc 4,1-13).

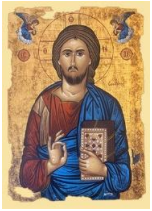


Cristo Maestro

Tornando al procedimento di falsificazione del bene, risulta chiaro che il demonio può pronunciare perfino la parola di Dio nel suo spirito di menzogna e alterare il bene e la verità in questa maniera così pericolosa. Tra tutte le tentazioni che abbiamo già visto, seguendo Israele nel deserto, c'è anche questa, la più sottile forse, la più pericolosa: utilizzare la parola di Dio per distruggere i disegni di Dio. Il problema allora è lo spirito con cui si pronunciano le parole. Per la Bibbia, infatti, ci sono due modi di mentire: affermare il falso sapendo di affermarlo e affermare il vero con un animo falso. Nel primo caso, rientrano tutti i falsi testimoni, come quelli che accusano Gesù dinanzi al sinedrio (cfr. Mt 26,59-61 e Mc 14,55-59). Nel secondo, rientrano i farisei, che insegnano la verità di Dio ma non la vivono o addirittura la strumentalizzano (cfr. Mt 23,1-3). In questo caso, sebbene le parole che essi pronunciano siano vere, c'è una menzogna in atto. Lo stesso tipo di menzogna è personificata da Giuda, il quale, durante l'unzione di Betania, perorava la causa dei poveri con lo scopo di appropriarsi del denaro della cassa comune (cfr. Gv 12,4-5). È una spudorata menzogna che utilizza parole dal contenuto vero e lodevole. Il Cristo, nella sua vita terrena, è colpito da entrambe le forme di menzogna. Quella di chi mente sapendo di mentire e quella di chi dice le cose vere con un animo falso. Non c'è differenza tra queste due cose, anche se la seconda può essere più sottile della prima. Scrivendo alla comunità di Corinto, infatti, l'Apostolo Paolo dice che «Satana si maschera da angelo di luce» (2Cor 11,14). È esattamente questo il procedimento della falsificazione del bene, includendo anche la Bibbia.

In questo caso, tornando al libro dei Numeri, i leviti mostrano zelo per la santità della comunità di Israele ma con l'unico scopo di demolire l'autorità di Mosè e di Aronne, ai quali Dio ha conferito un carisma specifico. In questa circostanza, Mosè si limita a far notare che nessuno può affermare di essere santo perché questo giudizio spetta solo a Dio (cfr. Nm 16,5). Mosè compie qui un altro gesto che testimonia della sua grande statura: mette in atto la rinuncia a ogni giudizio e manda in pensione quel tribunale interno davanti al quale alcuni sono colpevoli e altri sono innocenti. Con mansueta semplicità, dinanzi alle gravi accuse che gli vengono rivolte, fa notare che solo Dio può esprimere un giudizio veritiero.

Inoltre, dobbiamo notare che tale discussione nasce sul tema ministerialità, spesso intesa come un piedistallo. Coloro che si rivolgono a Mosè, accusandolo, sono tutti sacerdoti. Il sacerdozio che essi esercitano li ha portati alla pretesa di poter occupare il posto di Mosè e di Aronne (cfr. Nm 16,1-3), non tenendo conto del fatto che comunque il regista dell'organizzazione comunitaria è Dio: è Lui che decide il posto che ciascuno di noi deve occupare nel popolo eletto. In esso, infatti, nessuno è



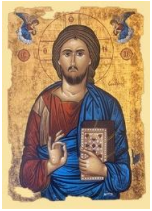
Cristo Maestro

interscambiabile con un altro, poiché «egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo» (Ef 4,11-12). Alla luce dell'insegnamento paolino, possiamo capire dove sta l'equivoco della domanda posta dai sacerdoti a Mosè e ad Aronne: mediante l'effusione dello Spirito, la Chiesa si edifica come un'articolazione armonica di ministeri e di servizi, tale che nessuno può essere interscambiabile con un altro, né alcuno può dire "perché a me questo e a quell'altro quello?"⁴, dal momento che non è in nostro potere distribuire i doni carismatici. I leviti, in definitiva, hanno scambiato il ministero sacerdotale come un esercizio di potere. E se anche può accadere che il servizio si trasformi in un particolare tipo di autoritarismo per la cattiva disposizione di chi lo ha ricevuto, il lettore – e nel caso specifico Mosè tra i personaggi del racconto – sa bene che per lui non deve essere così.

In questa fase del nostro percorso biblico ormai è diventato più che chiaro il fatto che le tentazioni di Israele nel suo cammino verso la libertà sono anche le nostre e che le sue bocciature possono diventare causa della nostra promozione. Infatti, le cadute di Israele smascherano quei punti di debolezza, ossia quel "fianco scoperto", che il demonio può colpire tutte le volte che vuole. Le forze del male, dove trovano uno spazio, senza perder tempo colgono l'occasione propizia e colpiscono. In questo senso, le cadute di Israele possono illuminare le strategie di combattimento e anche quelle di rafforzamento, che è necessario attuare per poter camminare con il Signore, il Maestro umiliato e crocifisso. Questa dimensione pasquale, che potrebbe costituire un inciampo, deve diventare, al contrario, la nostra forza e la nostra risurrezione.

Dopo aver attraversato il deserto del Sinai, il popolo d'Israele giunge ai piedi del monte della Rivelazione. Nel percorso successivo alla partenza dal Sinai, narrato dal libro dei Numeri, Israele, accompagnato dalla nube che copre la tenda del convegno, dovrà attraversare una seconda tappa desertica che lo condurrà nella terra promessa nell'arco di 38 anni. La presenza di questi due deserti – sul piano di un significato sopra-letterale – potrebbe essere un'allusione implicita alle due notti oscure che, secondo la teologia spirituale di Occidente bisogna attraversare per arrivare a Dio? Oppure alle due conversioni, la prima e la seconda? Infatti, la seconda conversione ci avvicina di più

⁴ A questo proposito ci sovviene il detto del saggio: «Non bisogna dire: "Che cos'è questo? Perché quello?". Tutto, infatti, è stato creato con uno scopo preciso» (Sir 39,21).

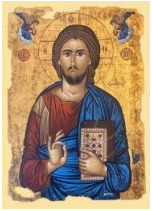


alla “terra promessa” di quanto non possa fare la prima. Infatti, essa ci porta semplicemente alla conoscenza del Decalogo, e quindi del peccato mortale che, da quel momento in poi, uno tenta di evitare; ma c'è un percorso ancora molto lungo da dover compiere prima di diventare cristiani. Insomma, nel testo ispirato lo Spirito Santo ha depositato in questi due deserti l'annuncio implicito delle due conversioni? Potrebbe anche essere. In ogni caso, dopo il battesimo, non si arriva a Dio senza l'attraversamento di due deserti, o – come dice S. Giovanni della Croce – due notti oscure. Nell'attraversamento di questi deserti, Dio è presente e cammina con noi. Se osserviamo l'esperienza di Israele, nell'attraversamento del primo deserto Dio guida il suo popolo dall'alto; quando esso parte dal Sinai, invece, Dio lo guida dal basso, cioè abitando anche Lui sotto una tenda per tutto il percorso, fino all'arrivo alle steppe di Moab. Questa seconda tappa nel deserto appare particolarmente difficile. Nel libro dei Numeri si dice che: «il popolo non sopportò il viaggio» (Nm 21,4). Da questa osservazione del narratore, il lettore percepisce l'idea che la divina pedagogia nei confronti di Israele deve essere stata particolarmente esigente. Il cammino verso la libertà non è per niente facile. Più precisamente, la domanda che il lettore si pone è: “Dove vuole arrivare la pedagogia di Dio con Israele?”. Rispondiamo così: Dio vuole far comprendere al suo popolo che la libertà non è una gratificazione ma un impegno gravoso che va gestito con coscienza matura. In questo senso, l'essere usciti dall'Egitto non significa essere veramente liberi. La libertà, quella vera (cfr. Gv 8,31-32), è ancora tutta da scoprire.

L'insegnamento divino tra l'uscita dall'Egitto e la costruzione della tenda

Restringiamo adesso la nostra prospettiva alla parte conclusiva del libro dell'Esodo, riflettendo sui significati dell'alleanza e della costruzione della tenda del convegno.

Il libro dell'Esodo si apre con la nascita del liberatore e si conclude con la costruzione della tenda del convegno. Volendo tradurre in termini teologici le tappe di questa trama, potremmo dire così: la prima tappa di un cammino di fede, cioè la tappa senza la quale esso non può esistere, è la liberazione dal tiranno. Israele non può dirsi libero fino a quando non esce dall'Egitto e non si sottrae al potere del Faraone che, nel racconto dell'Esodo, è chiaramente una figura tipologica,



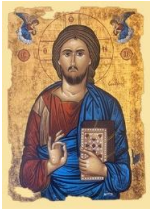
Cristo Maestro

rappresentativa delle forze del male che si personificano nel potere politico.⁵ Israele deve sottrarsi al potere del faraone, se vuole servire Dio, perché entrambi non si possono servire (cfr. Es 7,26). La liberazione dal tiranno equivale, in una traduzione della spiritualità del cammino cristiano, alla vittoria su quella forza che ci spinge in senso contrario rispetto alla volontà di Dio. A questo proposito, dobbiamo riprendere un concetto che l'Apostolo Paolo esprime molto bene nella lettera ai Romani ma che comunemente viene forse sottovalutato. Secondo il pensiero comune, infatti, il peccato viene ordinariamente considerato come una trasgressione, ovvero un errore comportamentale. Paolo di Tarso non è di questo avviso e quindi non possiamo esserlo nemmeno noi. Il peccato non è una disarmonia etica, ma è un tiranno, è cioè una forza dominatrice, capace di trascinarci in una direzione diversa da quella voluta da Dio. Si tratta insomma di un potere tirannico esercitato sul nostro spirito. Il nostro esodo si verifica nel momento in cui siamo sottratti a questa potenza ostile a Dio e a noi stessi. Questo è il primo passaggio fondamentale. Il cammino nel deserto di fatto comincia con l'uscita dall'Egitto e con l'affrancamento del dominio tirannico del male.

Immediatamente dopo, il narratore ci dice che, uscendo dalla sfera di dominio del faraone, Israele entra nel deserto e soffre la fame e la sete. Dio lo guida verso oasi con acqua imbevibile e talvolta con totale assenza di acqua. Come possiamo tradurre questa strana esperienza? Possiamo tradurla nei termini della perdita delle gratificazioni umane con cui prima il peccato ci attraeva. Vale a dire: sotto il potere del male, noi siamo attratti da una felicità apparentemente gratificante ma sostanzialmente falsa. La liberazione dal potere del tiranno equivale all'ingresso nella verità, la quale dimora *in un deserto*. Per "deserto" noi intendiamo qui il fatto che diventa un sacrificio rinunciare a quelle cose che prima sembravano offrirci un senso di pienezza ma che comunque erano fuori dalla prospettiva della volontà di Dio. Infatti, tra l'Egitto e il Sinai ci sta l'esperienza della privazione: la sete e la fame; le gratificazioni umane sono finite e il popolo, non a caso, penserà all'Egitto come il luogo della pentola piena, delle cipolle e dei cocomeri, cioè del cibo che germoglia dal basso e che nel deserto non c'è più. Tra poco, però, il popolo sarà raggiunto dal cibo celeste: la manna.

Israele, dopo aver attraversato questo deserto, arriva poi ai piedi del monte Sinai, dove sperimenta l'incontro con Dio in una spaventosa teofania e apprende i termini della sua volontà attraverso il Decalogo. Traducendo in chiave teologica, diciamo: passato il disorientamento dovuto alla privazione di quelle cose che non mi gratificano più, perché sono un cibo che germoglia dal

⁵ La personificazione delle forze del male nel potere politico è avvenuta tante volte a scapito di Israele lungo il corso della sua storia: ricordiamo le minacce imperialiste dell'Assiria oppure gli abusi del governo ellenistico.



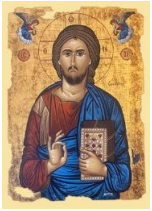
basso, comincia a manifestarsi un nuovo cibo. Gesù, nel vangelo di Giovanni, dice ai suoi discepoli di nutrirsi di un cibo che loro non conoscono: il compimento della volontà di Dio (cfr. Gv 4,32-34). Gli apostoli stessi sono ignari di cosa sia il *vero* compimento della volontà di Dio, che non è l'ubbidienza ai dieci comandamenti. La liberazione dal potere del tiranno dispone la persona a passare dalla signoria del male alla signoria di Dio e, in particolare, al compimento della sua volontà, quella che riguarda proprio me, qui e adesso, e che diventa – come per Gesù – il nostro cibo quotidiano. Ciò implica la possibilità che questa volontà di Dio si riveli personalmente a ciascun battezzato.

La conoscenza della volontà di Dio si muta a poco a poco in un'alleanza che prende la forma di un rapporto sponsale con Dio, e ciò avviene dopo la manifestazione del Decalogo. Infatti, nel libro dell'Esodo abbiamo due momenti fondamentali dell'incontro di Israele con Dio. Il primo è la teofania del Sinai con la manifestazione della Torah, con cui Dio fa conoscere la sua volontà (cfr. Es 20,1-17). Nel secondo momento questa manifestazione si trasforma in un'alleanza che implica un impegno bilaterale: Dio si impegna a fare del suo popolo un popolo sacerdotale e il popolo si impegna ad attuare le clausole del patto (cfr. Es 24,3-11). C'è quindi un incontro che, in forza della conoscenza della volontà di Dio, si muta in un rapporto di reciprocità sponsale. Per questo, il profeta Isaia utilizza la metafora sponsale per parlare dell'alleanza (cfr. Is 54,4-8). Geremia e Osea parlano del deserto come il tempo del fidanzamento (cfr. Ger 2,1-2; Os 2,16).

In definitiva, la conoscenza della volontà di Dio rappresenta l'ingresso in quel rapporto sponsale che ci fa partecipi della storia di Dio, di quella storia di salvezza che si svolge tuttora nei nostri giorni, ossia nel tempo della Chiesa. Il problema è accettare di entrare in questa storia in maniera attiva, come attori protagonisti. Ma questo implica il nutrimento della parola di Dio e la consapevolezza di essere partner di un'alleanza divina.

Questo rapporto sponsale con Dio è infallibile?

La risposta del libro dell'Esodo è: no, non è infallibile. Qualcosa può mettersi per traverso. L'immagine più eloquente a questo riguardo è quella del vitello d'oro. Esso – o meglio: ciò che il vitello rappresenta – potrebbe alterare o turbare questo rapporto di intimità e di partnership che Dio vuole vivere con il suo popolo.



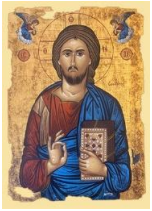
Cristo Maestro

Chiariamo subito i termini del problema. Il vitello d'oro non è una divinità straniera ma è Yahweh stesso, quel Dio che li ha portati fuori dall'Egitto, quel Dio che si è manifestato sul Sinai, ma in un certo senso "addomesticato", se così si può dire, in quanto privato della sua trascendenza. In altre parole, Israele si rende conto che, avere ricevuto la conoscenza della volontà di Dio ed essere divenuto partner di una storia di salvezza, implica la perdita del controllo della propria storia personale e comunitaria, perché il Dio con cui tu hai stipulato l'alleanza è il Dio vivente, un Dio trascendente, invisibile, imprevedibile, incomprensibile, che si manifesta nella nube che coprirà la tenda del convegno (cfr. Es 40,34-38). La nube è un simbolo forte: nell'atto di rivelarsi, Dio inevitabilmente si nasconde e rimane ineffabile. Israele si rende conto che camminare con Lui, un Dio che per una parte conosci e per un'altra non puoi comprendere, significa perdere il controllo dei dettagli della progettualità della propria esistenza, significa lasciarsi sorprendere dalle sue improvvise svolte e colpi di scena, significa accettare dalle sue mani eventi non previsti e molte volte neppure gradevoli.

Israele, di fronte a tutto ciò, trova quindi una soluzione ingegnosa che si potrebbe parafrasare così: "Continuiamo a rimanere nell'alleanza col Dio che ci ha portati fuori dall'Egitto ma togliamolo dalla sua trascendenza e dalla sua imprevedibilità. Se lo identifichiamo con una statua possiamo metterlo dove vogliamo; se lo spostiamo non si lamenta e se lo portiamo in giro non si ribella. Abbiamo risolto il dilemma. Adesso siamo noi finalmente a dirigere Lui".

Ma il progetto di Dio non era questo. Egli, al contrario, si era reso presente nella nube che copriva la tenda del convegno stabilendo così i tempi della marcia e della sosta, i luoghi dove accamparsi e la direzione da intraprendere per giungere alla terra promessa. Nessun altro poteva decidere, neanche Mosè. La nube diventa così la manifestazione visibile della guida divina, una guida sicura ma imprevedibile. Nella nube Dio si rende visibile, ma nella nube il tuo sguardo non penetra e chi la abita rimane irraggiungibile.

La strategia del vitello d'oro, tradotta in termini di esperienza cristiana, potrebbe turbare la nostra relazione sponsale con Dio nel momento in cui subentra la paura di non essere più nelle condizioni di "controllare" il nostro percorso e gli eventi connessi. Questa esigenza del "controllo" è una malattia che ci coinvolge tutti, suscitando in noi il bisogno di "renderci conto" e di "governare" l'ambito in cui si svolge il nostro servizio a Dio, le circostanze nelle quali dobbiamo muoverci, gli ambienti e le persone, e talvolta anche il futuro. Questa tendenza, o comunque questo bisogno profondo di controllare il proprio percorso esistenziale, per quanto profondamente umano, si trova tuttavia nel punto diametralmente opposto a quello in cui Dio ci vuole come partner dell'alleanza.



Questa partnership presuppone invece la rinuncia al “controllo”, nell’accettazione della trascendenza divina e nella disponibilità a essere sorpresi dalle sue opere e dalle sue permissioni.

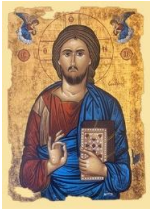
Dall’altro lato c’è appunto il vitello d’oro, ovvero la negazione della trascendenza e quindi l’affermazione di un capovolgimento dei ruoli: Dio non è più colui che dirige ma è colui che è diretto. Però, se anche avvenisse una cosa di questo genere, che turba gravemente la relazione sponsale con il Signore, essa non avrebbe un carattere di irreversibilità, perché la ferita dell’alleanza, determinata dal peccato del vitello d’oro, viene risanata da Dio con la restituzione delle tavole che Mosè, in un momento di ira, aveva distrutto (cfr. Es 34,1-4). Ma il Signore non si formalizza neppure su questo atto di Mosè, certamente frutto della collera e di quel suo carattere impulsivo e violento già osservato in Egitto, quando per difendere uno schiavo dal suo aguzzino, interviene e uccide la guardia. Mosè è questo e continuerà a esserlo a lungo, fino a quando capirà che il suo cammino verso la terra promessa deve essere, prima di tutto, un pellegrinaggio interiore verso una radicale trasformazione della sua personalità, in tutti quei punti di squilibrio legati al suo temperamento. Dopo aver restituito a Mosè le tavole della legge, Dio ripristina anche l’alleanza, e lo fa in modo solenne (cfr. Es 34,5-10)⁶.

La costruzione della tenda del convegno

A questo punto, viene costruita la tenda del convegno (cfr. Es 40,1-16). Essa è il luogo dove Dio vive quotidianamente “accanto” al suo popolo e “come” il suo popolo, abitando pure Lui in una tenda come quella di tutti gli Israeliti. Una tenda che però ha le sue particolarità: è uno spazio sacro, suddiviso in tre parti, con l’altare dell’incenso e dei sacrifici posti nello spazio centrale, insieme al candelabro e i pani di proposizione. Lo spazio più interno è destinato a ospitare l’arca dell’alleanza ed è accessibile solo al sommo sacerdote in carica. Questo santuario mobile accompagna Israele nel deserto: la tenda del convegno si smonta e poi si ricostruisce là dove essi si accampano. La costruzione della tenda del convegno è l’ultimo atto narrato dal libro dell’Esodo, un atto preparatorio alla progettazione del Tempio di Gerusalemme.

Anche qui è inevitabile la domanda: “Cosa può significare tutto questo per la vita cristiana?”. Rispondiamo così: La costruzione della tenda del convegno potrebbe tradursi nei termini

⁶ Ricordiamo che Mosè è di stirpe sacerdotale, anche se di fatto sarà suo fratello Aronne a esercitare il sacerdozio nel senso della presidenza del culto liturgico.



Cristo Maestro

dell'apprendimento della preghiera, frutto della partecipazione al culto. Ciò implica anche l'ingresso in una particolare comunione con Dio che si sperimenta soltanto quando la comunità cristiana si raduna in qualità di popolo sacerdotale nella preghiera e nella lode. Prima della costruzione della tenda del convegno si rischia di essere partner di Dio nel senso di un rapporto isolato, del tipo: "io e il mio Signore". Questa formula non è autentica, è estranea all'insegnamento biblico ed ecclesiastico. Il rapporto corretto del battezzato con Dio, anche sul piano personale, affonda le radici nel *noi* della Chiesa. Il *noi* della Chiesa è alla base di tutte le esperienze cristiane individuali, perfino di quelle carismatiche o profetiche più singolari. Tutto poggia e si radica nel *noi* della Chiesa. La costruzione della tenda del convegno indica chiaramente che il nostro rapporto con Dio è veramente *un rapporto comunitario nella lode e nell'ascolto della sua Parola*. Infatti, nella tenda del convegno si celebra il culto a Dio e si celebra *insieme* grazie alla mediazione dei sacerdoti. Il culto cristiano, in particolare, santifica il popolo e ci rende consapevoli di essere cellule vive di un unico Corpo. L'Apostolo Paolo ai Corinzi lo sottolineerà con forza, perché quella comunità celebrava l'Eucaristia in una maniera erranea, cioè in una condizione di fratture e divisioni. A loro Paolo dice: «Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (1Cor 10,17).

In definitiva, costruire la tenda del convegno significa costruire quel tempio che l'Apostolo Pietro descrive nella sua prima lettera e di cui ciascuno di noi è una *pietra viva* (cfr. 1Pt 2,1-10). I passaggi descritti dall'Esodo (la conoscenza della volontà di Dio e la stipula dell'alleanza divenendo partner di una storia di salvezza) sono fortemente realistici rispetto al cammino della Chiesa. Ma tutto deve contestualizzarsi nella tenda del convegno dove si celebra insieme, come popolo sacerdotale, il culto che santifica e che ci mette in comunione con la santità di Dio. Questa sarebbe l'ultima tappa. Su questa si chiude il libro dell'Esodo.